

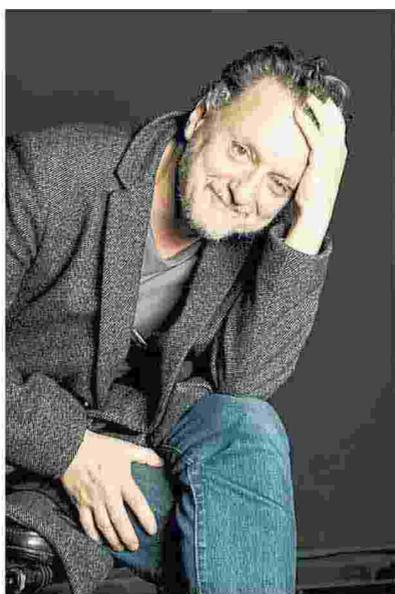
Al Carignano con Shakespeare

Valerio Binasco: "L'amore come sogno di una notte"

di **Guido Andruetto** ● a pagina 11



▲ In scena Il "Sogno di una notte..."



▲ Il regista e attore
Valerio Binasco



Lo spettacolo

Il bosco di Shakespeare diventa un luogo lunare, deserto. "Una notte di mezza estate" ha scenografia come un grande giocattolo



Il regista al Carignano apre la stagione estiva dello Stabile

Binasco “Nel sogno di Shakespeare c'è il racconto del gioco dell'amore”

di **Guido Andruetto**

La sua interpretazione di Agamemnone nell'“Ifigenia” di Euripide alle **Fonderie Limone** con la sua regia, ha lasciato un segno profondo nello spettatore. In giacca e cravatta, **Valerio Binasco** era in tutto e per tutto il Re di Argo e capo supremo degli Achei, tormentato dai pensieri per l'imminente sacrificio della figlia per propiziare la spedizione contro Troia. Il volto di Binasco nella prima scena è sconvolto come se avesse passato una notte insonne a disperarsi. Questo suo talento è ora al servizio di un altro spettacolo che va in scena da stasera al **Teatro Carignano** (fino al 3 luglio) per “Prato inglese”, programma di capolavori shakespeariani del Teatro Stabile. Il pluripremiato attore e regista, direttore artistico dello Stabile e direttore della Scuola per Attori, firma la regia e l'adattamento di “Sogno di una notte di mezza estate” di William Shakespeare.

Binasco, il testo di Shakespeare racconta l'amore con le sue zone buie e le sue armonie. Come si è accostato all'opera?

«È vero, il suo centro vibrante è il tema dell'amore. Ho pensato che

valesse la pena raccontarlo senza tradire mai né la favola né l'aspetto giocoso, divertente, se vogliamo inquietante, ma comunque un po' infantile di questo testo e di questa messinscena. Il demone principale era ed è ancora nel mondo di oggi il sentimento dell'amore, che gioca un ruolo tante volte drammatico, quando è sfrenato, quando è liberato dai freni inibitori o morali. Ma qui c'è anche il gioco, la leggerezza, il bambino interiore che è nascosto in ogni spettatore, anche il più adulto o il più serio.

Rappresenta una riflessione sulla malattia dell'amore, come morbo psichico, incantesimo bugiardo e selvaggio che molto spesso rovina la vita delle persone. Tutto questo raccontato con la gioia di un poeta, con il piglio frenetico di chi forse, e credo di poter parlare di Shakespeare, ha vissuto una vita dedicata ai patimenti d'amore, senza mai smettere di trasformarli in una meravigliosa danza di versi, poesie e incantesimi».

Il famoso bosco diventa qualcos'altro nella sua messinscena. Che cosa?

«È un simbolo, il bosco. Lo è sempre stato. Pensiamo alla foresta di Dante, la selva oscura. Ho ragionato sulla mia sensazione di che cosa fosse

l'amore, e il bosco non mi bastava più. Avevo voglia di raccontare l'amore come una landa desolata, mentre il bosco è vita, è giungla, fa paura ma può essere abitata, almeno da spiriti. Parlando con il mio scenografo è emerso questo luogo lunare, deserto. Siamo riusciti a creare una scenografia come un grande giocattolo. Bellissima. Parliamo così della cupezza dell'amore in un modo giocoso e inconsapevolmente cupo».

A proposito degli spettatori, lei ha detto che il teatro senza il pubblico non esiste.

«Il teatro è la gente che va a teatro. Ed è un altro che parla di noi. Il punto di partenza secondo me è sempre l'altro, perché da parte degli spettatori c'è un'urgenza più forte della loro curiosità, per qualche mistero vanno a teatro. Loro sono il teatro».

Crede nel talento dei giovani attori e nell'importanza di investire su di loro?

«Sicuramente c'è un sentimento sul quale investo molto. Sento che c'è da parte mia il piacere e la necessità di confrontarmi con le nuove generazioni di attori, come con i vecchi attori. È molto bello quando in una compagnia c'è una grande ricchezza generazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA